

Uomini d'altri tempi: Giovanni Nigra, il Ministro delle finanze del Regno Sardo che paga i creditori del debito pubblico con propri mezzi

1. - *La vita e l'esordio politico.* Alla fine del giugno del 1849, nell'imminente scadenza del pagamento della rendita del debito pubblico, poiché i fondi dell'erario erano del tutto esauriti e non era possibile far ricorso ad altri mezzi di approvvigionamento, anche per le difficoltà frapposte dalle banche a fornire prestiti che in quel momento apparivano alquanto rischiosi, il Ministro delle finanze «andò a casa sua (antica e primaria casa di banca) vi prese quattrocentomila lire, se le mise in carrozza e le versò al Tesoro. I creditori informati che sarebbero pagati a scadenza, si rassicurarono, non vi furono affollamento e la crisi fu superata».

Lo ricorda Massimo d'Azeglio, all'epoca presidente del Consiglio dei ministri, riferendosi a Giovanni Nigra¹.

Nato a Torino il 16 maggio 1798, figlio primogenito di Giovanni Ignazio Felice e di Teresa Rignon e sposo di Enrichetta Toesca dei conti di Castellazzo, il Nigra era titolare dell'omonima banca, sorta nel settecento per il commercio della seta, che aveva inizialmente diretto unitamente ai fratelli.

Nell'ambiente finanziario, godeva di notevole prestigio, perché la banca aveva solide fondamenta e le sue operazioni avevano sempre conseguito risultati positivi; tra l'altro, fu presidente della Compagnia di assicurazioni contro gli incendi di Torino (ancora oggi in attività con la denominazione di *Toro Assicurazioni*) cui diede un impulso rigeneratore mediante la modifica dell'ordinamento interno, la semplificazione delle pratiche di risarcimento e l'ampliamento del campo di azione intrattenendo relazioni anche con Stati stranieri².

Chiamato a far parte del decurionato di Torino (una specie di consiglio comunale) di cui poi è stato uno dei due sindaci, nelle accese giornate del febbraio del 1848, quando gli animi erano in subbuglio per la concessione della costituzione, insieme all'altro sindaco Vittorio Colli fu latore di una delibera in cui si supplicava Carlo Alberto «di accelerare nell'ordinamento dei più alti poteri dello Stato lo sviluppo dei generosi pensieri che stanno riposti nella mente di V.M., e che Ella esprimeva così ampiamente nella nuova legge comunale»; più esplicitamente veniva, in conclusione, caldeggiata la concessione di «quelle istituzioni rappresentative che giudicherà più opportune»³.

2. - *L'attività di Ministro delle finanze.* Allorché fu costituito il Senato, venne chiamato a far parte dell'alto Consesso, ma la sua partecipazione ai lavori parlamentari si era rivelata di scarsa importanza. Venne nominato Ministro delle finanze nel primo Governo costituito dopo l'abdicazione di Carlo Alberto ed accettò l'incarico più per aderire al desiderio del Re Vittorio Emanuele II (di cui godeva fiducia maturata nei rapporti che l'istituto privato di cui era contitolare intratteneva con la Casa reale, essendo banchiere del Regno, ma era banchiere anche del Papato) che per propria aspirazione; si disse allora, un po' malignamente, che la sua nomina trovava spiegazione essenzialmente nella sua qualità di finanziatore, e non tanto nelle doti di finanziere.

Era indubbiamente profondo conoscitore della materia finanziaria, di spiccata probità attestata da una lunga tradizione di famiglia e lontano dalle beghe politiche; perciò dava rilevante garanzia per l'amministrazione del credito pubblico e per la stessa sicurezza delle finanze dello Stato.

1 V., MOSCATI A., *I Ministri del Piemonte dopo Novara (1849-1860)*, Napoli, 1952, 20, che cita Massimo d'Azeglio.

2 V., JOCTEAU G., *La Toro Assicurazioni. Dal Regno di Sardegna alle soglie del Duemila*, Torino, 2000, 14 ss.

3 L'accoglienza del Re non fu propriamente cordiale, perché la delegazione si ricevette per tutta risposta un freddo «vedrò»; in proposito, può vedersi il mio scritto, *Lo Statuto albertino fu estorto o largito?*, in *Riv. Guar. fin.*, 2009, 885.

Era integerrimo: appena venne nominato Ministro, si premurò di comunicare a tutti i corrispondenti della sua banca che si era ritirato dagli affari privati.

In seguito, avendo ottenuto mercé il suo personale prestigio dalla banca Rothschild un prestito per far fronte alle difficoltà dello Stato per le spese della disastrosa prima guerra d'indipendenza, impose ai suoi fratelli di cessare l'attività di agente della banca parigina; a questa banca, poi, consigliò di rivolgersi in avvenire per lo svolgimento dei suoi rapporti di carattere finanziario alla banca del Bormida, arrecando in tal modo concreti benefici alla medesima.

Emerge, quindi, la linearità del suo comportamento ispirato al principio del dovere, con esclusione di qualsiasi interesse personale: di qui, il suo scrupolo di eliminare ogni possibile contaminazione dell'esercizio di pubbliche funzioni affidategli con la sua vita privata ed ogni sospetto di contrasto di interesse.

Quando venne investito della carica di governo, dichiarò in Parlamento che, obbedendo alla richiesta del Re, aveva inteso compiere un dovere di cittadino, per cui era corso senza indugi là dove era stato chiamato, senza aspettare di conoscere quale fosse lo stato della Nazione; proclamò, quindi, che «la mia religione è il rispetto di tutte le opinioni, è il rispetto dello Statuto, di tutte le nostre istituzioni costituzionali», impegnandosi che, comunque, nel caso in cui «queste istituzioni pericoleranno di un ette voi mi vedrete ritornare modesto là dove me ne stavo».

3. - I contrasti con il conte Cavour e le dimissioni da Ministro. La sua politica finanziaria, tuttavia, non conseguì grandi risultati (preparò vari progetti, tra cui uno di carattere fiscale, che non ebbero alcun seguito; soprattutto, non riuscì ad ottenere il pareggio del bilancio), né ottenne ampi consensi. Non ebbe, invero, quella abilità e duttilità che la politica in quel momento richiedeva.

Il Cavour specialmente avversò il suo frequente ricorso, per fronteggiare le necessità del bilancio, ai prestiti e non all'imposizione di tributi, il cui gettito era di irrilevante entità; tra l'altro, insisteva energicamente per l'applicazione di una imposta sui fabbricati, all'epoca, non sottoposti a gravame fiscale.

La politica del finanziamento mediante prestiti pubblici era forse incoraggiata dall'adesione che gli veniva dal Paese, in quanto i privati, avendo disponibilità di danaro, volentieri sottoscrivevano i prestiti perché costituivano un conveniente impiego.

Pertanto, si deve osservare che Giovanni Lanza, pur avendo avversato la politica finanziaria del Nigra, allorché assunse la responsabilità del Ministero delle finanze, fece frequente ricorso ai prestiti per le necessità di bilancio. Si è detto, però, che i tempi erano cambiati (si era all'inizio della seconda guerra d'indipendenza) e che si trattava di fare l'Italia, per cui la finanza assumeva connotati patriottici e in questi trovava la sua giustificazione.

Il Cavour, poi, non approvava l'abitudine del Nigra di ricorrere ad un regio commissario per sostenere in Parlamento i disegni di legge in materia finanziaria; tale metodo si spiegava con la scarsa dimestichezza del Ministro con le discussioni parlamentari ed anche con la sua insufficiente conoscenza della lingua italiana: Tuttavia, riteneva il Cavour che sminuisse l'autorevolezza del Parlamento e visto che le sue continue rimostranze in proposito non avevano esito, rassegnò le dimissioni.

In quello stesso periodo era uscito dal Governo anche il conte Siccardi ed il posto era rimasto vacante, per cui il ritiro del Cavour assumeva aspetti di notevole gravità; in tali circostanze, il Nigra, che aveva assunto l'incarico ministeriale non già per ambizione ma per spirito di dovere, risolse la situazione e si dimise.

Alle dimissioni dal Ministero, subito accettate, venne chiamato a succedergli lo stesso Cavour. Nel giorno delle sue dimissioni (19 aprile 1851), il Re gli concesse l'alta onorificenza di Gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

4. - La conclusione della carriera e la nomina a Ministro della Real Casa. Lasciato il Ministero delle finanze, il Nigra non restò senza occupazione, ma fu chiamato a succedere al marchese Stanislao Cordero di Pamparato, nella carica di Sovrintendente generale della lista civile; istituito,

poi, con decreto 10 novembre 1856 il Ministero della Real Casa, ricoprì questo ufficio fino alla sua morte.

La carica oltre a comportare il lauto stipendio mensile di lire diecimila, faceva di lui un elemento di rapporto tra il Re, ed i membri del Governo ed i funzionari; si potrebbe considerare una sorta di *eminenza grigia*, ma in effetti era un consigliere fidato ed altresì potente, perché amministrava le finanze pubbliche e private del Re, essendo procuratore del suo patrimonio personale.

Il Re lo aveva in grande considerazione⁴. Nell'ultima lettera che Vittorio Emanuele II gli scrisse, mentre lasciava Torino per raggiungere le zone dell'imminente conflitto, si legge: «Nella mia assenza vi affido tutto ciò che ho più caro: i miei figli, la mia casa. So di lasciarli a un altro me stesso. Ecco il mio testamento; se sarò ucciso, voi l'aprirete e avrete cura che tutto ciò che vi si trova sia eseguito. Io procurerò di sbarrare la via di Torino: se non ci riesco e che il nemico avanzi, portate al sicuro la mia famiglia e ascoltate bene questo: vi sono al Museo delle Armi quattro bandiere austriache prese dalle nostre truppe nella campagna del 1848 e là deposte da mio padre. Abbandonate tutto, al bisogno, valori, gioie, archivi, collezioni, tutto ciò che contiene questo palazzo, ma mettete in salvo quelle bandiere. Che io le ritrovi intatte e salve, come i miei figli. Ecco tutto quello che vi chiedo, il resto è niente».

Questa lettera non ha bisogno di commenti e mostra chiaramente il livello di stima e di fiducia che godeva presso il Re.

Per le benemerite acquisite, gli fu conferito il titolo di Conte e la nomina a Ministro di Stato; ma si fregiava anche di altre numerose onorificenze concesse da vari Stati (Belgio, Francia, Portogallo, Russia, Impero ottomano, Danimarca e Svezia).

A causa delle sue precarie condizioni di salute non fu in grado di accompagnare il Re nella nuova capitale e si spense a Torino il 12 dicembre 1865.

Domenico La Medica

⁴ V., ROCCIA R., *Nigra Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Milano, LXXVIII, 2013, 559.